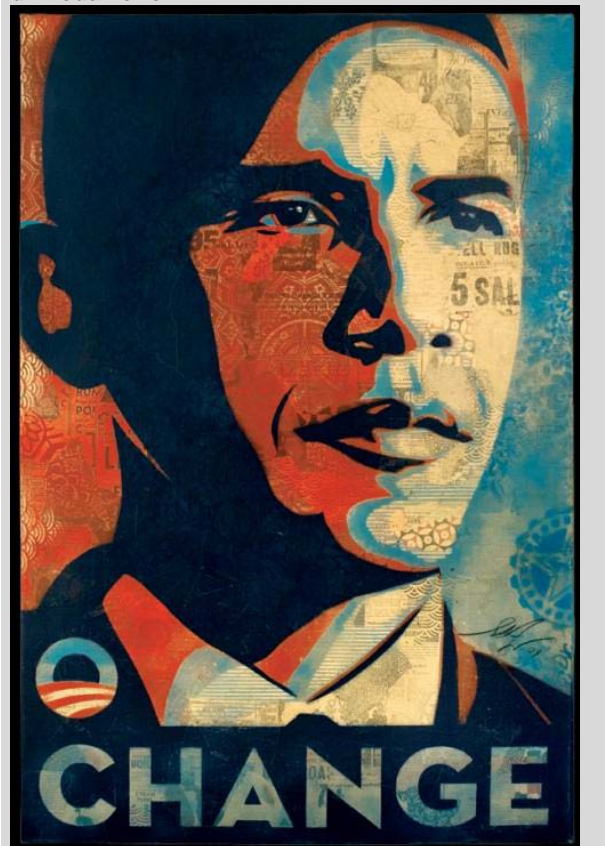


Obey conquista i Musei – a Napoli al PAN

Palazzo delle Arti di Napoli, dal 6 dicembre 2014 al 28 febbraio 2015. È la sua prima mostra in un museo.

di Redazione



Le opere di Shepard Fairey sono spesso dedicate al tema della politica: l'iconografia che lo ha reso celebre nel mondo è stata certamente la rielaborazione delle foto di Barack Obama che ne stagliano i lineamenti in uno stile nuovo e fortemente emotivo, sottolineato dall'inserzione di parole come "Hope", "Change", e "Progress". Proprio la speranza, il cambiamento e il progresso che caratterizzano il primo presidente nero americano sono perciò diventati la firma stessa dell'autore, Obey, oltre che il simbolo vincente della campagna elettorale dell'allora futuro presidente degli Stati Uniti. Ma Obey non è solo questo: è un artista che modula anche queste opere secondo lo spirito street, che condivide con tanti altri che non hanno raggiunto, come lui, il livello del 'capolavoro', che come dice Flavio Caroli è quell'opera che, una volta nata, impedisce si possa non parlare di lei. Obey è uno street-artist, quindi ama che le sue opere siano non solo poste di per sé nei luoghi delle esposizioni che lo richiedono, ma anche su stencils e posters, sui murales e le t-shirts, su serigrafie e installazioni: in una parola, su qualsivoglia supporto non convenzionale. Nel 2010 Shepard Fairey è stato uno dei principali protagonisti di "Sopra il Sotto – Tombini Art raccontano la città cablata", in cui gli artisti si sono impegnati in opere installate nelle vie centrali di Milano e poi venduti da Christie's, i tombini di Via Tortona e Via Montenapoleone. L'iniziativa è stata dalla galleria di Milano *The Don Gallery* di Matteo Donini, sé dicente "avanguardia street a Milano" dotata della vocazione artistica "alla strada" (metro, fermata "Garibaldi"). La vocazione è condivisa con le arti di strada, *writing*, *urban* e *street art*, *pop surrealismo* e *low brow* – loro

caratteristica, avere supporti e tecniche speciali, cioè di esercitarsi su pareti, porte, ferro, carta, stencil. Il *writing* è il grido usato dalle minoranze etniche nato a Los Angeles negli anni 60, quando i latinos scrivevano sui muri i simboli delle *gangs*, continuato a New York nel Brox, dove gli emarginati scrivevano il loro nome sui treni che percorrevano le strade più ricche: si affiancarono a queste affermazioni fenomeni come la Hip Hop e la Break Dance. Obey è partito con questa esaltazione del quotidiano non casuale ed estetico come nella pop; l'impegno si è colorato di profondo ed è rivendicazione dei propri diritti; ma Obey ha saputo continuare sulla sua strada, oltre il successo che gli arride e che è chiaro nella mostra di Napoli.

Inaugurata al PAN, è la prima mostra personale europea di Obey in un museo; Matteo Donini è il direttore artistico della mostra *underground*, realizzata dalla Onlus Password di Luca Giglio. L'esposizione presenta circa 90 opere, molte provenienti da collezioni private, tra cui quella del "Don" già attivo nella mostra collettiva *street "Apocalypse Wow!"* al Macro Future di Roma. A Napoli si vede il passaggio di Obey dall'attivismo urbano (il primo *sticker* "Andre the Giant has a posse") alla scritta "Obey" (film "They Live", di John Carpenter) al confronto con la guerra, la repressione, il



razzismo, alla grande tela "Obama Manifest Hope".